

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 9,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali, Vannino Chiti, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali, Vannino Chiti, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Ringrazio il ministro Chiti per aver dedicato la mattinata a questo incontro, nonostante i concomitanti impegni.

Per la nostra organizzazione dei lavori sarebbe utile procedere in modo tale da concludere l'audizione del ministro nella mattinata di oggi, anche sulla base di una constatazione: il rinvio della seduta dovuto al protrarsi degli interventi comporta difficoltà nell'individuazione del giorno e dell'ora da fissare per il prosieguo dell'audizione, nella sequenza degli interventi e nella possibilità per il ministro di concludere in modo completo la sua audizione.

Do la parola al ministro Vannino Chiti per lo svolgimento della sua relazione.

VANNINO CHITI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Ringrazio il presidente Violante e gli onorevoli deputati, membri della Commissione affari costituzionali, per questa occasione di confronto.

Grazie alla cortesia del presidente Violante ho potuto vedere e leggere attentamente i vostri lavori; come già ho detto alla Commissione affari costituzionali del Senato mi concentrerò in questo confronto sul tema delle riforme.

Per quanto riguarda i rapporti tra Governo e Parlamento, spero che nel prossimo autunno si possa avere un'occasione specifica di approfondimento con il Governo e una riflessione più distaccata sul tema, su cui sono state peraltro già evidenziate alcune problematiche, come ad esempio quella riguardante i decreti-legge. Mi pare che su questo argomento lo stesso Presidente abbia detto che ci sarebbe stato anche un approfondimento ed un confronto con il Senato.

Dopo il referendum del 25 e 26 giugno, il Presidente del Consiglio mi aveva incaricato, sulla base della responsabilità che rivesto nell'attuale Governo, di incontrare i gruppi parlamentari dell'opposizione - cosa che ho fatto - e di verificare e contribuire a creare spazi di dialogo e di possibile convergenza sul tema delle riforme. Il lavoro delle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato si è sviluppato in modo autonomo, ma credo che abbia prodotto un clima positivo nella stessa direzione.

La lettura che diamo del referendum è la medesima data dal presidente Violante nel confronto avvenuto presso la Commissione affari costituzionali della Camera e

presso lo stesso ufficio di presidenza allargato. Mi pare che questa sia anche la lettura prevalente nel dibattito svoltosi in Commissione: i cittadini italiani considerano la loro Costituzione valida nelle strutture portanti, negli assi fondamentali. Non ritengono oggi convincente né proponibile un'impostazione — su cui pure si è riflettuto negli anni scorsi — basata su grandi riforme e mutamenti generali; non considerano immutabile — e questa sarebbe, secondo noi, una lettura altrettanto sbagliata — la Costituzione, poiché aggiornamenti e innovazioni sono necessari e coerenti con la struttura portante della Costituzione stessa. Se ciò non si verificasse, si potrebbe determinare una contraddizione tra la difesa di valori dell'architettura portante della Carta costituzionale e la loro effettiva applicabilità.

L'altra considerazione è quella per cui aggiornamento e innovazioni necessarie devono essere costruite e approvate con larghe maggioranze e non dal solo schieramento che di volta in volta può vincere le elezioni: credo sia questo il messaggio fondamentale del referendum.

Gli incontri avuti con i gruppi parlamentari attualmente collocati all'opposizione hanno fatto registrare un clima di dialogo che apprezzo, anche perché non necessariamente scontato: veniamo, su questi temi, da anni di battaglie politiche e, in questo senso, lo stesso referendum ha costituito un momento di contrasto politico forte.

Ho anche registrato una condivisione del metodo con cui procedere, anche se naturalmente so benissimo che la condivisione del metodo è necessaria ma non sufficiente: mi pare comunque positiva e incoraggiante la disponibilità costruttiva a misurarsi, dimostrata dai colleghi che ho incontrato dei gruppi di Forza Italia, di AN, della Lega, del Nuovo PSI (mi scuso se ho dimenticato di citarne qualcuno, ma li ho incontrati tutti).

Ho registrato come conferma di una disponibilità reale, non formale o di facciata, la stessa richiesta di compiere passi misurati. Naturalmente muoversi con passi attenti non significa immobilismo e

questo non è nell'intenzione del Governo, né in quella che emerge dal confronto avutosi nella Commissione affari costituzionali della Camera.

In Commissione ci si è chiesti quale sia il ruolo del Governo rispetto alla costruzione delle riforme condivise. Il ruolo che il Governo vuole svolgere non è naturalmente quello dello spettatore, magari distratto, assente, se non addirittura indifferente, perché ciò — in un momento decisivo di scelta per le riforme — potrebbe determinare una minor convinzione a procedere da parte della maggioranza. Non è neppure quello dell'attore di un monologo, perché è del tutto evidente che in questo secondo caso le grandi convergenze sarebbero soltanto proclamate, senza volontà di concreta realizzazione, senza un'intenzione coerente: è evidente che, se il Governo interviene nel confronto sulle riforme con una propria impostazione legislativa, con la « scelta » — uso questa espressione — di svolgere un monologo, il confronto e la ricerca di larghe convergenze con le forze politiche del Parlamento vengono resi molto problematici, se non impossibili (io propenderei per quest'ultima tesi).

Il Governo intende porsi invece come soggetto — accanto al Parlamento che ha un ruolo essenziale e decisivo sul tema delle riforme — con la volontà di svolgere una parte in un testo condiviso, non prendendo iniziative che possano contraddire il confronto parlamentare.

Non vogliamo dunque non esserci: non possiamo e non abbiamo certo la responsabilità di non concorrere, ma non vogliamo sovrapposizioni, bensì una leale e trasparente azione di collaborazione.

D'altra parte, le riforme non solo non possono essere piegate — condivido il giudizio del presidente Violante — ad un limite che vi è stato e che ha riguardato tutti nelle passate legislature, legato ad un'esigenza di coalizioni politiche, ma non possono neppure essere una bandierina rispetto alla quale l'importante è chi la mette. Credo invece che esse siano un concreto traguardo da realizzare nell'interesse del paese e per questo posso dirle,

presidente, che lavoreremo insieme, costruendo e concordando ciò che è utile in uno spirito di leale collaborazione.

Le priorità che emergono dal confronto con i gruppi parlamentari coincidono - e non potrebbe che essere così - con quelle emerse nel dibattito avvenuto presso la Commissione affari costituzionali.

Proprio per questo motivo non ripercorrerò nel mio intervento tutte le indicazioni contenute nel documento - da me condiviso - del presidente Violante e dell'ufficio di presidenza della Commissione, che è stato di riferimento per l'approfondimento dei vostri lavori.

Riprenderò i tre temi prioritari ed essenziali e proverò, su questi, ad indicare alcuni punti di iniziativa del Governo, che secondo me possono già evidenziarsi come auspicabili, possibili e necessari.

La priorità delle priorità è rappresentata dal lavoro sul Titolo V della seconda parte della Costituzione. Su questo punto vi è un passaggio - vorrei dire - obbligato, poiché vi sono equilibri da ricostruire e aspetti da attuare. Mi sembra giusta l'osservazione fatta dall'onorevole Zaccaria in un suo intervento, secondo cui dovremmo trovare un equilibrio per cui il Titolo V venga corretto e attuato; ciò al fine di non dare l'impressione al nostro paese e alle stesse istituzioni locali che la riflessione sui punti necessari da correggere possa impedire l'attuazione di singole parti su cui invece vi è l'assoluta convergenza.

Ritengo fondata la decisione assunta dalle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato - se ho ben compreso ciò che è stato detto al Senato - di dar vita ad un'indagine conoscitiva nel prossimo autunno sul tema del Titolo V. In tale ambito occorrerebbe non soltanto affrontare la questione delle sentenze della Corte Costituzionale, o ascoltare gli interlocutori coinvolti nel federalismo già presente nella attuale Costituzione, ma anche valutare aspetti che attengono all'attuazione del Titolo V rispetto alle tematiche che si pongono a livello di rapporti fra Stato nazionale e Unione europea, con il ruolo delle regioni

e degli enti locali e i relativi trasferimenti di competenze già avvenuti, nonché gli effetti prodotti o non prodotti.

Credo comunque che la ricognizione sul Titolo V della seconda parte della Costituzione possa essere utile per confrontarsi nel merito sugli aspetti e gli interventi correttivi da fare. Saremmo tutti d'accordo se alcune grandi materie, le grandi reti infrastrutturali, le grandi reti di produzione di energia fossero riattribuite alla competenza dello Stato centrale, ma - il collega Bruno, con il cui gruppo di Forza Italia abbiamo svolto un incontro, me lo potrà confermare - nessuno accetterebbe che questo avvenisse senza una ricognizione sugli equilibri che verrebbero ad essere mantenuti oppure corretti.

Sappiamo tutti che vi è una riflessione da svolgere sulla « chiusura » dell'articolo 117, nell'attuale formulazione, per cui le materie non espressamente indicate sarebbero di competenza diretta delle regioni. Ma come procedere? Qualcuno parla anche di reintrodurre il concetto di interesse nazionale, ma prevalentemente - questa è la mia valutazione - occorrerebbe considerare una clausola esistente in tutti i paesi federali, che è quella di supremazia; occorrerebbe poi valutare come vive, rispetto a queste tematiche, il comma terzo dell'articolo 116.

Per avere un confronto serio, che possa registrare un'intesa o circoscrivere le valutazioni positive e le differenze, ritengo che un'indagine conoscitiva rapida, ma con uno spessore di questo tipo, sia utile per tutti.

Come Governo pensiamo, in questi stessi mesi, di lavorare, insieme alla collega Lanzillotta e al Ministero dell'economia, per costruire una proposta di attuazione dell'articolo 119 sul federalismo fiscale. È un argomento su cui si può lavorare in sede attuativa; ovviamente l'audizione serve a questo, io informo per poter poi valutare, ma mi sembra un utile compito che il Governo può svolgere in un clima di leale collaborazione, visto che l'articolo 119 non è stato toccato neppure nella revisione costituzionale proposta dalla precedente maggioranza e oggetto

del recente referendum. Anche nei colloqui che ho avuto, ho riscontrato che quello sull'articolo 119 è un giudizio di validità che accomuna: se riteniamo questo articolo un punto comune e fermo, l'impegno per costruirne l'attuazione sarà doveroso. Poi il confronto nel merito si svilupperà.

Ritengo che si potrebbe perlomeno provare a lavorare, sia pure con una maggiore cautela nell'affermarlo vista la difficoltà di estrapolarlo da una rivisitazione del Titolo V, per predisporre una proposta su Roma capitale. Su questo punto - lo ripeto - occorre una maggiore attenzione e prudenza, poiché risulta del tutto evidente l'importanza di procedere alla definizione del ruolo della città capitale nel quadro di una rivisitazione delle competenze e degli equilibri fra Stato e regioni, e dunque del Titolo V.

Penso, invece, che si debba riprendere con determinazione un dibattito forte, si debba compiere uno sforzo innovativo rispetto al sistema delle autonomie sul territorio, su cui mi sembra il dibattito, sia a livello culturale e politico sia - e ancor più - a livello attuativo, si sia interrotto.

Ricordo che, in anni in cui vi è stata una spinta per riorganizzare il sistema delle competenze, delle responsabilità e delle autonomie, anche a livello locale, era frequente un'impostazione che non si limitava ad una semplice assunzione di competenze, ma prevedeva uno sforzo innovativo che modificasse anche i soggetti che assumevano competenze nuove, cioè il soggetto « comune », il soggetto « provincia », e così via.

Credo che su questo punto, in un confronto con le associazioni degli enti locali, comuni e province, e con la stessa Conferenza delle regioni, si possano riprendere, in particolare, due temi, il primo dei quali riguarda le città metropolitane. A tale proposito penso che vi sia la fondamentale necessità di riorganizzare i livelli istituzionali in aree peculiari per densità abitativa, per concentrazione di problemi, di tensioni, di potenzialità, anche al fine di consentire alle energie e alla competizione presenti in quei territori di sprigionarsi positivamente.

Il secondo tema è legato al Testo unico degli enti locali, che deve essere riorganizzato perché si riprenda o si sviluppi un percorso che riguardi i comuni piccoli e medi. Non penso al riguardo di dover riprendere la tendenza seguita in altri paesi europei, per cui da 8 mila si passi a 4 mila comuni, impostazione che mi sembra astratta e giacobina: tutte le volte, nella mia esperienza, che si è discusso di un accorpamento di comuni ne è nato qualcuno in più.

È necessario invece lavorare e predisporre incentivi e misure a livello nazionale e regionale, con un ruolo delle province per cui vi sia un'associazione di servizi con una piena efficienza della spesa pubblica, evitando che si polverizzi, cosa che poi, andando verso il federalismo fiscale, costerebbe doppiamente ai cittadini, in termini di qualità dei servizi e di costo degli stessi.

Mi sembra che questi possano essere temi su cui sviluppare un confronto con iniziative e proposte, e in alcuni casi cominciare a lavorare anche per predisporre strumenti legislativi.

Ho visto poi che nei lavori della vostra Commissione si è posta una riflessione - che anch'io ritengo necessaria, e su cui si dovrà sviluppare un confronto soprattutto in Parlamento - riguardante la modifica dei regolamenti parlamentari per la Commissione bicamerale per le questioni regionali, in modo da attuare la previsione che consente la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali.

In ogni caso vorrei che si percepisse l'importanza che attribuisco al Titolo V della seconda parte della Costituzione, come tappa obbligata su cui lavorare per produrre un esito positivo.

Due altre questioni di fondo, che voi stessi avete affrontato, riguardano l'importanza del confronto nel lavoro di rivisitazione del Titolo V, che potrebbe creare le condizioni perché possa essere affrontata positivamente.

La prima riguarda la riforma del sistema parlamentare, al cui interno - secondo me - si colloca, non obbligatoriamente ma principalmente, la questione del

numero dei parlamentari. Come ho constatato nei lavori della vostra Commissione, si tratta di un tema essenziale e necessario per un paese che attribuisce a regioni e ad enti locali - ma soprattutto alle regioni che hanno competenza anche legislativa - un più grande peso.

L'altra riguarda principalmente il ruolo del Senato, cioè il cambiamento della seconda Camera. Francamente, se si discute tra i rappresentanti dei gruppi parlamentari (o delle forze politiche) di un modello di riforma del sistema parlamentare che porti al cambiamento della seconda Camera, non ci sono poi distanze molto accentuate; addirittura, a livello di impostazione si può dire che si individuano anche alcune convergenze. Il problema che si segnala e che conosciamo tutti è quello della difficoltà delle procedure con cui dare attuazione ad una impostazione, cioè dei meccanismi con cui il Senato diventi la Camera in cui viva il rapporto con le autonomie e con le regioni, in cui vi sia la competenza primaria sui temi che si legano a questo rapporto, sia dal punto di vista finanziario che legislativo, anche con la possibilità - mi pare che vi accennasse il presidente - che il Senato possa richiamare leggi esaminate dalla prima Camera, fermo restando il fatto che sia quest'ultima, quella politica, a mantenere la funzione decisiva.

Su questa, che è una differenza di competenze preliminare, una convergenza si trova, e non sarebbe neppure difficile, a livello di impostazione da parte dei gruppi parlamentari, definirne le modalità: se optare per la scelta di un *Bundesrat* italiano e di una sola Camera elettiva, o di una seconda Camera con funzioni differenziate, comunque eletta direttamente dai cittadini.

Però, nella stessa esperienza di cui mi hanno riferito i gruppi della precedente maggioranza, tale impostazione, all'inizio presente, si è scontrata con la difficoltà di giungere concretamente all'approvazione. Quindi, sul tema vi è una convergenza da mettere a fuoco e da costruire: può darsi che su questo aspetto possano porsi problemi che oggi non vogliamo affrontare e

strumenti attuativi diversi da quelli con cui si ragiona rispetto alla rivisitazione del Titolo V.

Il terzo tema riguarda la legge elettorale ed alcune misure relative alla forma del Governo e al rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio. Noi pensiamo - l'ho già detto negli incontri che abbiamo avuto con tutti i gruppi parlamentari e lo ribadisco in Commissione affari costituzionali - di rivedere la legge elettorale; non reputiamo si debba tornare a votare con questa legge, ma non pensiamo neppure, per ovvi motivi, che il tema della riforma della legge elettorale sia un tema da affrontare quest'anno, e neppure negli ultimi mesi della legislatura, certamente nella seconda parte di essa. Su questo si può aprire un confronto ed un approfondimento, ma riteniamo che tale impostazione si debba collocare intorno al 2009.

ITALO BOCCHINO. Se ci arrivano al 2009!

VANNINO CHITI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Noi speriamo di arrivare al 2011, collega Bocchino, e penso che ci speriate anche voi, tra l'altro!

ROBERTO ZACCARIA. Se dovesse finire prima, la faremmo prima...

VANNINO CHITI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Se dovesse finire prima la faremmo prima, non c'è dubbio! Comunque, la nostra volontà è quella di arrivare al 2011 e di fare la riforma intorno al 2009!

ITALO BOCCHINO. Io vi consiglio di farla presto...

MARCO BOATO. I tuoi consigli non sono sani!

ITALO BOCCHINO. Sono provocatori!

PRESIDENTE. Il ministro sta esprimendo la linea del Governo.

VANNINO CHITI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Credo che nessuno abbia la capacità di leggere il futuro, ma su questo forse potremmo aggiornarci agli inizi del 2007, quando avremo le idee più chiare!

Rispetto alla riforma della legge elettorale — perché il dibattito è giusto che si svolga al di là dei tempi in cui questa si colloca — le opzioni attorno a cui si può ragionare sono quelle di un ritorno al maggioritario, con una predilezione per il maggioritario a doppio turno (anche se devo dire che nel confronto con i gruppi parlamentari questa possibile opzione appare al momento di gran lunga minoritaria) o quella di una legge elettorale secondo il « modello tedesco », anche qui con interpretazioni diverse, a seconda che si introduca rispetto alla ripartizione dei seggi elettorali un'unica soglia di sbarramento oppure si propenda, oltre a questo, anche per la presenza di un premio di maggioranza.

Per quanto riguarda il rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio, nei confronti avuti si è mostrata una condisione unanime sulla necessità che lo stesso, per determinare l'indirizzo unitario del Governo, abbia tra i suoi strumenti, oltre a quello della proposta di nomina dei ministri, anche quello della loro revoca.

Anche la sfiducia costruttiva formalmente, anche se poi su di essa tutti concordano, viene letta in due modi differenti e non di poco: per alcuni gruppi, come in Germania, si gioca in Parlamento e, quindi, non in presenza di premi di maggioranza; per altri, invece — in presenza o meno di premi di maggioranza — avviene all'interno di una norma antiribaltone e cioè all'interno di schieramenti scelti dai cittadini.

Per tutti è sentito come obbligatorio che vi sia un'indicazione ai cittadini prima delle elezioni — condivido pienamente — delle alleanze che si determinano e dei candidati alla Presidenza del Consiglio.

Concludo con un'ultima considerazione sul tema, richiamato dai diversi interventi nella vostra Commissione, della revisione dell'articolo 138 della Costituzione. Mi

sono fatto l'idea, nel confronto con i gruppi parlamentari, che questo tema esista, ma che non sia preliminare. In un'intesa che ridefinisca in modo unitario e convergente il Titolo V della parte seconda della Costituzione, e che magari riguardi anche altri temi tra quelli che ho indicato, la previsione di un innalzamento del *quorum* dell'articolo 138 (mi pare di aver capito che vi sia una prevalenza non per i due terzi, ma per i tre quinti) potrebbe costituire il suggello auspicabile di un lavoro convergente sulle modifiche costituzionali.

È auspicabile infatti che nella attuale fase di vita della nostra Repubblica, che presumibilmente sarà anche quella degli anni a venire, vi sia un patto politico (da rinsaldare con la previsione legislativa dell'innalzamento del *quorum*) tra tutte, o la gran parte, delle forze del Parlamento, per affermare che la Costituzione non viene modificata dalla maggioranza del momento, ma che occorre l'innalzamento del *quorum*.

In questo stesso quadro si inseriscono le riflessioni poste dall'onorevole Bruno, sia nell'incontro che ho avuto con la delegazione di Forza Italia, sia nei lavori della vostra Commissione. L'onorevole Bruno ha posto la questione se, in questa fase di vita della Repubblica, non debba esservi una previsione di *quorum* più alto anche per la elezione delle massime cariche istituzionali del paese, o comunque almeno di quelle delle due Camere, in modo tale da costringere le coalizioni, all'indomani delle elezioni, ad uno sforzo di confronto e ad una ricerca di convergenza. Ritengo che tale riflessione abbia un fondamento e meriti un approfondimento.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro. Colleghi deputati, per ordinare i nostri lavori vi pregherei di iscrivermi a parlare, in modo tale da concludere l'audizione verso le ore 12,30.

Do la parola agli onorevoli che desiderino porre quesiti o formulare osservazioni.

ITALO BOCCHINO. Desidero, innanzitutto, ringraziare il ministro Chiti per aver illustrato alla Commissione affari costituzionali della Camera, così come ha già fatto al Senato, alcune linee relative al dicastero di sua competenza, pur rendendoci conto che si tratta della prima fase della legislatura, dunque certamente non il momento migliore dal punto di vista politico per comprendere quale possa essere il percorso, anche perché non si è giunti ancora all'esame delle proposte provenienti dai gruppi parlamentari e che giungono all'esame delle Commissioni.

Mi sembra comunque che il Governo, seppur timidamente, ponga il problema di una riforma della Carta costituzionale. Devo dire al ministro che ovviamente il Parlamento, e di questo ringraziamo il presidente Violante, non intende stare a guardare, stare fermo in attesa che il Governo, andando alla ricerca di equilibri all'interno della propria maggioranza, faccia una proposta; al contrario, si pone l'obiettivo di esercitare la propria funzione, quella di avviare un *iter* che, attraverso l'articolo 138 e l'analisi delle proposte, possa portare ad un positivo sbocco, almeno sui temi sui quali convergiamo come forze politiche, anche nel caso in cui il Governo dovesse essere distante da tali problematiche.

Siamo e restiamo convinti, anche dopo il no al referendum sulla nostra riforma costituzionale, che il paese avrebbe bisogno di una grande riforma. Questa Costituzione, a nostro giudizio, è vecchia e superata, il che non significa che tutto ciò che vi è scritto non vada bene. Riteniamo, anzi, che della prima parte vi sia molto da salvare; crediamo anche, però, che sia figlia di un momento storico e politico lontano anni luce da quella che è oggi la realtà del paese. Si tratta di una Costituzione pensata, scritta e voluta all'indomani di una guerra civile e che, probabilmente, oggi avrebbe bisogno non tanto di piccoli *restyling*, così come si è fatto fino ad adesso, quanto di un ripensamento profondo.

Le strade, come sappiamo, sono tre. Noi preferiremmo, perché sarebbe la

strada maestra, quella dell'Assemblea costituente, ma siamo coscienti che al momento non esistono le condizioni nel paese per una proposta del genere. Riteniamo, infatti, che la riforma della Costituzione vada sottratta al dibattito quotidiano della politica.

Crediamo, invece, difficilmente praticabile la seconda strada, quella di una Commissione bicamerale. Abbiamo già visto che, quando ci si immette in tale percorso, la riforma finisce spesso per implodere rispetto a contraddizioni che non riguardano tanto il testo che si discute, quanto la situazione politica contingente, proprio mentre parallelamente si lavora a modificare la Carta costituzionale.

Rimane la terza strada, quella dell'articolo 138, indicata anche dalla Commissione nel dibattito portato avanti nelle settimane passate.

Con la nostra indagine conoscitiva speriamo di avere le idee più chiare sui contenuti da affrontare ed anche sugli argomenti su cui i gruppi possono riflettere per presentare proposte di modifica della Costituzione.

Passando al merito dei problemi, sicuramente vi è una convergenza sulla necessità di modificare il Titolo V. Senza entrare nella polemica politica sul come, quando e perché è stato fatto, oggi il Titolo V, così com'è, non funziona. Vi è bisogno di una riflessione che noi come Commissione vogliamo avviare per comprendere di quale federalismo abbia bisogno il paese.

Indubbiamente, siamo usciti da una fase di eccesso di centralismo. Grazie ad alcune forze politiche, a partire dalla Lega, vi è stata una sensibilizzazione del Parlamento e di tutte le altre forze politiche su questo tema. Poi, sia nel 2001 che nella nostra riforma costituzionale, sono intervenute spinte politiche, per cui non sempre si è pensato al tipo di federalismo necessario per il paese, ma piuttosto ai problemi politici contingenti.

Siamo molto preoccupati dal quadro emerso in questi anni, ministro, perché siamo passati da un sistema di centralismo statale ad un sistema attuale preoccupante

di policentrismo regionale. Abbiamo regioni che, ormai, sono convinte di essere degli Stati; lo si evince già dal lessico, tant'è che i loro presidenti si autodefiniscono « governatori » e fanno delle cose assurde. Io provengo dalla regione Campania, che ha due ambasciate, una a Bruxelles e una a New York, molto bella, tra l'altro dentro una boutique. Le consiglio di andarla a visitare.

PRESIDENTE. Quale delle due?

SESA AMICI. Quella di New York, così può fare acquisti...

ITALO BOCCHINO. Gliela consiglio perché una persona entra dentro la boutique di Kiton, compra due o tre cravatte, compra una giacca, poi prende l'ascensore che è dentro la boutique e sale all'ambasciata della regione Campania.

ROBERTO ZACCARIA. Succede quando ci sono i grattacieli...

ITALO BOCCHINO. No, succede quando la regione permette ad un imprenditore di comprare una sede nella Quinta strada e di pagare un fitto pari all'importo del mutuo.

Allora, mi chiedo, per quale motivo una regione, che non riesce a smaltire la nettezza urbana e che la invia in Germania con le ecoballe, che ha la più alta migrazione sanitaria (90 mila campani l'anno vanno a curarsi fuori dalla regione), debba avere due ambasciate. Sono convinti di essere dei piccoli Stati e credo che vi sia un'esagerazione.

Tra l'altro, vi è un problema che dobbiamo porci come Commissione, quello della burocrazia regionale. Per dar vita a piccoli Stati, così come hanno voluto fare, bisogna avere anche una burocrazia adeguata a reggere quei compiti e quel ruolo, cosa che non mi pare, oggi, sia possibile all'interno delle nostre regioni.

L'altro tema è quello dell'interesse nazionale: siamo molto preoccupati, perché in campagna elettorale avete speculato un po' su alcune questioni ma è la normativa

attuale ad essere preoccupante. Tale normativa, fatta da voi, prevede che le regioni si possano unire fra di loro e compiere scelte suscettibili di determinare una differenza fra cittadini di serie A e di serie B, sulla sanità ad esempio, senza che lo Stato possa intervenire. Quindi, noi dobbiamo risolvere questo problema. Il ministro Chiti ha parlato di clausola di supremazia: troviamo pure una formula, ma interveniamo con urgenza.

Quanto alla questione del rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio, che secondo noi dovrebbe diventare il Primo ministro, siamo affezionati, come Alleanza nazionale, ad un rafforzamento della democrazia diretta in quanto tale, cioè siamo per l'elezione diretta del Presidente della Repubblica o, in alternativa, per l'elezione diretta del Primo ministro. Vi è bisogno di una riflessione su questo punto, e non sarei così preoccupato dal timore - strumentale e da campagna referendaria - di questo *premier* troppo forte, di questo padrone del paese. In tutta sincerità, abbiamo visto che l'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle province e delle regioni ha sì concentrato i poteri in mano a queste persone, ma ha garantito anche più stabilità, governabilità e maggiore soddisfazione - a prescindere da chi vince le elezioni - da parte dei cittadini dei comuni, delle province e delle regioni governate. Inoltre, un rafforzamento del decentramento si coniuga bene con un rafforzamento dell'accentramento in mano al Primo ministro.

A tale proposito, teniamo molto alla clausola antiribaltone - su questo punto ho percepito una posizione un po' timida - in parte perché ci siamo passati, in qualche regione e a livello nazionale, in parte perché riteniamo che ci debba essere chiarezza: l'elettore deve scegliere prima chi deve governarlo, deve responsabilizzarlo e se non è in grado di governare bisogna tornare alle urne, così come accade nei comuni, nelle province e nelle regioni.

Quanto alla legge elettorale noi aspettiamo: a parte le battute di prima, non possiamo farla adesso, altrimenti il giorno

dopo l'approvazione dovremmo porci il problema se il Parlamento, alla luce di quella legge elettorale, debba restare in vita o meno! È vero che è una questione che riguarda la seconda parte della legislatura, ma è anche necessaria una riflessione su come ha funzionato questo modello - bene secondo me - che non è molto lontano da quello tedesco, perché è una legge elettorale che garantisce la governabilità e la stabilità con un premio di maggioranza e che rispetta la particolarità del sistema italiano, in cui vi è una pluralità di partiti e di posizioni politiche; quindi credo possa essere un buon punto di partenza, seppure da modificare. Personalmente, ad esempio, sono favorevole ad una soglia di sbarramento più alta, a trovare delle formule di maggiore ancoramento dei candidati al territorio: ma non mi sembra che siamo lontani da ciò di cui il paese ha bisogno. Ritengo comunque come lei che il problema del bicameralismo vada superato e che non siamo distanti come posizioni.

Tocco per ultimo un tema a me molto caro, ma so bene che è caro anche a lei, ministro, perché per un periodo siamo stati contemporaneamente responsabili degli enti locali dei nostri partiti: quello della riforma del Testo unico degli enti locali. Dopo dieci anni dall'approvazione dell'attuale legge, dobbiamo porci il problema di modificare le cose che non vanno.

Lei sa quanto me che all'interno dei comuni vi è un problema serio: quasi una mortificazione dei consigli comunali. Quando venne approvata quella legge elettorale, quel Testo unico e quel sistema, uscivamo da un periodo complesso dove i consigli comunali deliberavano pure sull'acquisto delle patate della mensa scolastica: spesso accadeva che i cittadini andavano a dormire la sera sapendo che alle 22 ci sarebbe stato il consiglio comunale, e quando si svegliavano la mattina, leggendo sui giornali o sapendolo in piazza, venivano a scoprire che il sindaco era stato sfiduciato e che ne era stato eletto un

altro, proprio perché, per l'appunto, l'amministrazione era caduta sull'acquisto delle patate della mensa comunale.

Per carità, nessuno vuole tornare a quel sistema, però probabilmente una restituzione di poteri, almeno di controllo, ed un riequilibrio tra i consigli comunali e i poteri del sindaco deve essere oggetto di una nostra riflessione. Questo anche perché vi è un problema politico che sottopongo al presidente Violante, di cui conosco la sensibilità su questo tema: nel momento in cui il ruolo del consiglio comunale viene ad essere depauperato, i partiti hanno una maggiore difficoltà a trovare soggetti qualificati da candidare ed eleggere. Oggi è difficile trovare soggetti provenienti dal mondo delle professioni, del commercio e dell'artigianato disposti a farlo e si finisce per candidare i soggetti di partito rappresentanti di questo o quel quartiere, di questa o quella corrente di partito, con il conseguente depauperamento della classe dirigente locale, che, costituendo essa il primo passo di un percorso politico, pagheremo poi con il tempo. In questo senso penso che bisogna restituire piccoli poteri al consiglio comunale.

Inoltre, con l'abolizione del Coreco, oggi, di fronte ad un atto illegittimo di un sindaco, se non è danneggiato personalmente, il consigliere comunale non può intervenire. Segnalo al ministro il caso di un comune italiano, in cui un consigliere di opposizione del mio partito dava fastidio ad un sindaco del suo partito; il sindaco ha commesso un atto illegittimo relativamente ad un suo terreno, costringendo quel consigliere ad adire le vie legali e a decadere di fatto dalla carica di consigliere comunale. Arriviamo ad eccessi rispetto ai quali non vi è alcuna possibilità!

Si potrebbe allora prevedere una corsia veloce e senza costi per le amministrazioni, ad esempio, di ricorso al TAR, trovando delle formule che restituiscano, anche in capo ai consigli comunali, ai gruppi consiliari, alle opposizioni, al con-

siglio stesso almeno la possibilità di ricorrere di fronte ad un atto illegittimo, cosa che oggi non è possibile.

L'altro grande tema sugli enti locali è quello dei piccoli comuni. Lei sa che nella scorsa legislatura la Camera approvò, tra l'altro all'unanimità, una proposta di legge che era frutto di un testo unificato di due proposte presentate dal collega Realacci e da me e che poi si arenò in Senato. Credo che dobbiamo riprendere quel lavoro, questa volta presso la Commissione affari costituzionali, e non più in Commissione ambiente come nella scorsa legislatura. Occorre fare qualcosa, perché lo spopolamento dei piccoli comuni è un dato preoccupante che non riguarda solo l'aspetto demografico, ma anche il problema del controllo del territorio dal punto di vista ambientale e geologico.

Sono d'accordo con lei nel ritenere che si debba incentivare l'associazione dei comuni solo ed esclusivamente per i servizi; che debba migliorare la qualità dei servizi e debbano diminuire i costi. Sono contrario a unificare i comuni: l'alto numero dei comuni dell'Italia, così come della Francia o di altri Stati, è una peculiarità positiva del nostro paese, perché ogni comune porta dietro la propria cultura, la propria tradizione, il proprio campanile, i propri prodotti enogastronomici, che sono anche una forza economica del paese. Parimenti non hanno funzionato neppure le unioni di comuni, che sono diventati ulteriori soggetti, senza però aver risolto i problemi.

Concludo con un altro argomento. Il servizio studi ci ha dato un ottimo apporto sulle competenze del suo ministero, tra cui vi è anche quella che riguarda il procedimento legislativo come ministro per i rapporti con il Parlamento.

Siamo molto preoccupati da quello che sta accadendo in questa fase, perché le difficoltà che la maggioranza trova al Senato rischiano - il problema l'ha posto anche il presidente Violante, ma a noi dell'opposizione ovviamente sta maggiormente a cuore - di trasformare la Camera dei deputati in un organo sostanzialmente estraneo al procedimento legislativo.

Con la presentazione di decreti-legge, la necessità di andare prima in Senato - poiché il problema è quello di superare lo scoglio numerico della maggioranza presso quel ramo del Parlamento - l'approvazione con la posizione della questione di fiducia su maxiemendamenti, rischiamo che il Governo « se la suoni e se la canti ».

Di questo passo, si rischia che anche un'intera legislatura passi senza mai cambiare una virgola ad una legge; ciò è pericolosissimo, perché la Costituzione dice che abbiamo diritto, quanto lo ha il Senato, di modificare le norme. Credo che su questo punto, signor ministro, lei debba fare una riflessione e assicurare questo ramo del Parlamento, perché altrimenti si porrebbe un problema di natura istituzionale e costituzionale. Non possiamo essere solo un soggetto che ratifica ciò che, a fatica, siete riusciti a far approvare al Senato.

Il Governo dovrà risponderci in tempi brevi, perché più andiamo avanti e più, mortificando il ruolo della Camera dei deputati, rischiamo di aprire uno scontro istituzionale, che poi ovviamente sarebbe difficile da gestire.

PRESIDENTE. Il ministro Chiti chiede una sospensione di qualche minuto, per un impegno sopravvenuto. Nel frattempo, mi preme sottolineare che mantenendo questo ritmo concluderemo l'audizione, credo, per l'8 settembre, naturalmente lavorando tutto agosto!

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Data infausta!

PRESIDENTE. Vediamo come sarà possibile procedere, visto che abbiamo anche un calendario abbastanza pieno fino alla fine di luglio. Mi rivolgo ai colleghi, salva essendo comunque, la facoltà di ognuno di autodisciplinarsi.

MARCO BOATO. Lasciamo il primato a Bocchino e poi noi ci autodiscipliniamo...

GIANCLAUDIO BRESSA. È chiaramente una minaccia!

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle ore 10,25 è ripresa alle ore 10,40.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Boato, che ha già reso una dichiarazione di autolimitazione.

MARCO BOATO. Presidente, cercherò di essere molto breve. Ringrazio il ministro per la sua esposizione.

Come lei sa, signor ministro, per sei settimane siamo andati avanti in parallelo. Da una parte, vi sono state le consultazioni che lei ha fatto, giustamente e opportunamente, con le forze politiche e, in particolare, con quelle dell'opposizione. Riteniamo sia giusto che in questa materia, in questa legislatura, si riprendano il più possibile i temi delle riforme con la consapevolezza che, se il cammino delle riforme costituzionali e istituzionali si può e si deve riprendere, esso vada ripreso senza commettere quegli errori di unilateralismo che hanno caratterizzato le precedenti legislature. Dall'altra, la nostra Commissione, come lei sa, su impulso del presidente Violante, prima in ufficio di presidenza e, successivamente, in seduta plenaria, ha focalizzato i temi su cui prioritariamente portare la nostra attenzione.

Ritengo, pertanto, utile l'indicazione da lei data sulla priorità nell'affrontare la « rivisitazione » previa una « ricognizione » - mi pare che siano questi i due termini che lei ha usato - del Titolo V in generale e, in particolare, dell'articolo 117, per quanto riguarda l'eventuale diverso riparto di competenze tra Stato e regioni. Mi fa piacere che lei abbia toccato anche il tema, cui ho accennato proprio nella seduta di ieri presso questa Commissione, della cosiddetta clausola di supremazia. Non credo, infatti, che possiamo ricominciare da capo, anche se ovviamente su questo argomento vi saranno valutazioni diverse su cui ci confronteremo, con la riproposizione del cosiddetto interesse nazionale.

Quello che deve prevalere è l'interesse della Repubblica, e la Repubblica è un soggetto costituito da una pluralità di soggetti, comuni, province, città metropolitane quando ci saranno, regioni e Stato; bisogna però introdurre ciò che è proprio del sistema federale, cioè una clausola di supremazia e la sede in cui inserirla potrebbe essere proprio quella dell'articolo 117.

Ritengo positivo e interessante il solo fatto che lei abbia citato questo argomento; nel merito tecnico e giuridico avremo poi modo di entrare. So che vi sono spinte, sia da parte dell'opposizione che anche da parte di qualche settore della maggioranza - lei ha citato il collega Franco Russo - in direzione di un superamento del terzo comma dell'articolo 116. Questo è un punto su cui non sono d'accordo con l'amico e collega Franco Russo, col quale invece sono d'accordo su moltissimi argomenti. Intendo solo segnalarlo poiché ogni tanto questo tema riemerge ed è bene che si sappia comunque che su di esso vi sono valutazioni diverse.

A volte questa richiesta viene da esponenti del centrodestra; contemporaneamente le due regioni principali governate dal centrodestra, la Lombardia e il Veneto, iniziano a fare dei ragionamenti proprio sull'eventuale attuazione, per quanto li riguarda, delle intese previste dal terzo comma dell'articolo 116. Questo sarà sicuramente un tema che vedrà opinioni differenti in questa Commissione e sarà bene che ci predisponiamo a riflettere opportunamente al riguardo.

Anche nel dibattito che abbiamo svolto al nostro interno, emerge inevitabilmente in seconda battuta (almeno che non ci si indirizzi su ipotesi di riforma complessiva, che tendenzialmente siamo portati in questa fase a escludere) la connessione fra il tema del Titolo V e la riforma del Titolo I della Costituzione della seconda parte della Costituzione, cioè del bicameralismo perfetto.

Non sono un cattivo profeta se dico che questo, apparentemente, è un tema su cui è facile trovare convergenze - lei lo ha accennato - a parole, ma che poi sarà

molto difficile realizzare nei fatti; sappiamo tutti che un soggetto, che in questo caso è il Parlamento, più facilmente riesce a riformare tutti gli altri soggetti piuttosto che a realizzare effettivamente una propria autoriforma. Questo è il paradosso di cui parlava molti anni fa Zagrebelsky, nel famoso saggio precedente alle bicamerali, in materia di riforme. Temo che ci incontreremo e scontreremo anche noi con questa difficoltà, però non vi è ombra di dubbio che, se si vuole andare verso un federalismo equilibrato e ben temperato (uso una espressione « bachiana »), bisogna tenere in stretto rapporto le ipotesi di rivisitazione del Titolo V con il completamento della riforma.

D'altra parte, l'articolo 11 della legge costituzionale n. 3 del 2001, cioè della riforma del Titolo V, cui lei ha fatto riferimento e sul quale concordo (tema però di competenza delle Giunte per il regolamento, non del Governo, come lei più volte ha ricordato), inizia con le parole (non ho qui il testo sotto gli occhi, ma vado a memoria): « Fino alla riforma del Titolo I ». In altri termini, si fa riferimento ad una soluzione transitoria di integrazione della Commissione per le questioni regionali con i rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali in vista di quello che dovrà essere un bicameralismo differenziato, con un ruolo della seconda Camera quale espressione del sistema delle autonomie regionali e locali.

Sono anche d'accordo sul fatto che, in un'agenda di argomenti da affrontare, rispetto ai quali dovremmo poi stabilire le priorità temporali, non solo quelle politiche, vadano posti almeno alcuni aspetti riguardanti la forma di Governo.

Anche su questo punto ci siamo scontrati sull'impianto complessivo, ma nel confronto nessuno ha mai negato la necessità di un rafforzamento della forma di Governo. La semplice ipotesi di modifica dell'articolo 92 (adesso vado a memoria) con l'introduzione della revoca, non solo della nomina, dei ministri da parte del Presidente del Consiglio già riuscirebbe a stabilizzare e ad evitare, ad esempio, quanto è accaduto nel passaggio dal Ber-

lusconi due al Berlusconi tre. Berlusconi ha governato cinque anni, e questo è un dato di fatto, ma avrebbe potuto evitare quel passaggio ad un secondo Governo nella legislatura, che era il suo terzo Governo, se avesse avuto a disposizione una norma costituzionale che permettesse il cambio di alcuni ministri senza dover passare per una crisi di Governo.

Molte delle crisi di Governo della cosiddetta « prima Repubblica », quando i Governi duravano in media undici mesi, erano crisi di Governo (non di cambio della forma parlamentare, che restava pentapartito, esapartito, quadripartito), aperte spesso soltanto per consentire dei rimpasti, dei cambi di ministri.

Collegabile a questo argomento è anche la tematica della sfiducia costruttiva, alla quale sono favorevole. Alla fine della XIII legislatura fu presentato, da parte dell'intera maggioranza di allora, un progetto di legge perché si potesse affrontare il tema della forma di Governo sotto il profilo della nomina e revoca dei ministri e della sfiducia costruttiva, ma non si riuscì a trovare l'accordo, come non si riuscì a trovarlo sul Titolo V, che poi fu ugualmente approvato in forma di stralcio.

Credo sia giusto ricordare che lei ha fatto riferimento a questo argomento.

Penso che sarà bene che cominciamo a riflettere, anche collegialmente oltre che nei singoli partiti, sul tema della riforma della legge elettorale, che - come tutti noi sappiamo - non è riforma costituzionale, trattandosi di legge ordinaria, ma ha una grandissima rilevanza rispetto al sistema politico-istituzionale.

È difficile pensare che questo possa essere un tema da inserire all'ordine del giorno, operativamente, nella fase iniziale della legislatura, mentre è realistico che si cominci ad affrontarlo, probabilmente nel merito, nella seconda metà della legislatura, proprio per i meccanismi, cui il collega Bocchino aveva accennato, che si mettono in atto una volta che si ipotizzino delle riforme elettorali.

Ho detto ieri - lo ripeto oggi - che a fianco degli argomenti riguardanti la seconda parte della Costituzione, in parti-

colare il Titolo V e il Titolo I, in parte anche il Governo, vi sono alcuni temi di revisione costituzionale cui ho accennato ieri, e oggi vi accenno soltanto per titoli, sui quali sarà opportuno porre l'attenzione perché si tratta di questioni che, pur non riguardando la seconda parte della Costituzione, possono e debbono essere affrontati.

Il primo riguarda la revisione dell'articolo 27, per estromettere definitivamente la pena di morte dalla nostra Costituzione, in quanto siamo una delle pochissime realtà che fanno parte del Consiglio d'Europa che non sono ancora totalmente abrogazioniste.

Il nostro paese per fortuna non ha la pena di morte dal dopoguerra, cancellandola però dal codice penale militare di guerra soltanto nel 1994, se non ricordo male, all'epoca del primo Governo Berlusconi. Fu in quella fase che avvenne la cancellazione della pena di morte dal codice penale militare di guerra.

Paradossalmente, dirò una cosa che nessuno ha intenzione di fare. Attualmente in Iraq e in Afghanistan viene applicato il codice penale militare di guerra, discuteremo di superarlo almeno per l'Afghanistan. Dico una cosa folle che nessuno si sognerebbe di fare (neanche nel centrodestra nessuno si è mai sognato di farlo!): l'adozione di un decreto-legge che reintrodusse nel codice penale militare di guerra la pena di morte, che diventerebbe applicabile, perché il codice penale militare di guerra lo si sta applicando in Iraq e in Afghanistan; sarebbe in astratto - pura follia dico io - possibile. Quindi noi dobbiamo arrivare a fare questo atto di pulizia rispetto ad una situazione che ci colloca fra i paesi abrogazionisti di fatto, ma non totalmente abrogazionisti sul piano costituzionale. Siccome nella scorsa legislatura avevamo approvato all'unanimità qui alla Camera, eccetto un voto contrario e due astenuti, un progetto di legge, bloccatosi poi al Senato, purtroppo per iniziativa dell'allora gruppo di Alleanza nazionale del Senato (non della

Camera perché alla Camera Alleanza nazionale votò a favore), propongo che questo tema venga riattivato.

Un altro tema, che ho citato ieri e che cito di nuovo oggi, è quello non della modifica, nel senso di cambiare ciò che c'è scritto, ma di un arricchimento dell'articolo 9 della Costituzione in materia di tutela dell'ecosistema. È un tema su cui abbiamo lavorato nella scorsa legislatura in questa Commissione positivamente (il relatore era un collega di Forza Italia, Schmidt), che ebbe un consenso amplissimo e che ritengo sarebbe utile riprendere.

Se dovesse non andare in porto - ma io mi auguro che ci vada - l'iniziativa legislativa ordinaria in materia di indulto oggi e di amnistia domani (se andasse in porto vorrebbe dire che in qualche modo si può superare il vincolo introdotto nel 1992 all'articolo 79) bisognerebbe rimettere all'ordine del giorno un abbassamento del *quorum* previsto dall'articolo 79 della Costituzione, per riportarlo non alla maggioranza semplice, che sarebbe un errore, ma alla maggioranza assoluta dei componenti, che costituirebbe così un *quorum* sufficientemente elevato ed equilibrato.

Questi sono i temi che segnalo - lo ripeto -, visto che parliamo col ministro per le riforme costituzionali e istituzionali, ma che pongo *a latere* rispetto ai temi di carattere ordinamentale, che invece sono stati citati nella sua relazione introduttiva e che sono stati anche oggetto di un proficuo lavoro istruttorio, fatto in questa Commissione su impulso del nostro presidente.

Credo altresì sia utile che anche il Governo diventi interlocutore attivo, come del resto sta già facendo, nella fase dell'indagine conoscitiva preventivata, rispetto alla quale il ministro ha espresso apprezzamento nella parte iniziale della sua relazione, poiché, quando ascolteremo regioni, province, comuni, sindacati, imprenditori, sarebbe importante che il Governo fosse presente come interlocutore.

ROBERTO COTA. Anch'io la ringrazio, ministro, per essere intervenuto oggi e

rilevo un primo aspetto: mi pare che in questa fase l'interlocutore sia il Governo. Lo dico anche perché, giustamente, il presidente Violante ha convocato una riunione della Commissione affari costituzionali per discutere e interloquire di riforme, proprio nel momento in cui lei aveva avviato un giro di consultazioni con le forze politiche. Devo dirle che ci siamo trovati un po' spiazzati, perché non capivamo quale fosse l'interlocutore. Almeno oggi mi pare di capire che l'interlocutore almeno in questa fase sarà il Governo.

Ho sentito oggi il suo intervento e, ovviamente, su alcune cose, per esempio sulla necessità di lavorare sul federalismo fiscale e anche su alcune riflessioni da lei svolte, sono d'accordo.

Tuttavia, vi è una preoccupazione che emerge e che proverò a sintetizzare. Lei ci ha parlato della necessità ineludibile di provvedere ad un riassetto del Titolo V. Ha parlato di equilibri da ricostruire. Il problema è che certamente vi sono degli equilibri da ricostruire, però la vecchia riforma, cioè quella che è stata oggetto di referendum, realizzava un bilanciamento tra equilibri da ricostruire da un lato ed esigenze di federalismo che avanzava dall'altro. È vero cioè che si ricostruiva un equilibrio tra competenze dello Stato e competenze delle regioni e che, in alcune materie, alcune competenze venivano trasferite dalle regioni allo Stato, ed è anche vero che veniva introdotta la clausola dell'interesse nazionale, che non ci ha mai visto particolarmente entusiasti, però era previsto il trasferimento alle regioni della competenza legislativa esclusiva su tre importanti materie.

Non vorrei allora che l'esigenza di riassetto dichiarata porti poi ad un saldo negativo, nel senso che si realizzi una riforma centralista e si tolga anche quel poco o tanto di federalismo che è contenuto nel Titolo V, che oggi è in vigore e che ha certamente delle sue potenzialità, non sfruttate per tanti motivi.

La seconda riflessione è questa: cosa pensa lei del voto. Il voto referendario ci ha dato un segnale chiaro: ci ha detto che esiste una parte del territorio, il nord, che

ha chiesto il cambiamento, per il quale quindi è maturo anche politicamente, ed il federalismo, mentre un'altra parte di esso ha detto di non volere il federalismo, anche qui per tanti motivi, perché ad esempio la riforma non è stata spiegata bene o perché è stata strumentalizzata (questo fa parte dell'analisi politica ma ormai del passato).

Dal voto quindi è uscita un'esigenza di riforme a doppia velocità, per cui esistono realtà che vogliono e - a mio avviso - debbono poter avere l'autonomia, certamente il Piemonte, la Lombardia e il Veneto. Il Piemonte è una bella partita, ministro, perché cinque province su otto hanno detto sì. Dal nostro punto di vista vi è la zona di Torino da riconquistare, ma un progetto che riguarda solo la regione Piemonte ha certamente il suo fascino e anche le possibilità e potenzialità per ottenere la maggioranza.

VANNINO CHITI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Allora anche Milano deve riconquistare...

ROBERTO COTA. Complessivamente Milano fa un milione e duecentomila, Torino fa due milioni su quattro. Quindi, federalismo a due velocità e anche sfruttamento delle potenzialità che il Titolo V su questo punto concede.

Per quanto riguarda l'articolo 138, il problema è che si fa fatica a cambiare. Se noi modifichiamo quell'articolo in senso restrittivo renderemo sempre più difficile il cambiamento. Sono perplesso, direi decisamente contrario, ad un innalzamento di *quorum* per modificare la Costituzione, che non è qualcosa di immutabile, ma che necessariamente deve essere modificata, può e deve esserlo in base ai mutamenti che avvengono nella storia politica e istituzionale.

Quella del 1948 era una Costituzione abbastanza evoluta per quei tempi se pensiamo all'idea di trasferire alle regioni competenze legislative e anche al tipo di materie che fino ad allora erano state pensate come competenza regionale. Oggi

quelle materie allora previste, su cui poi è avvenuta la modifica, ad un lettore possono sembrare assolutamente anacronistiche, quindi tutto va attualizzato.

Vorrei fare un ultimo *flash* — in proposito ha svolto un interessante intervento l'onorevole Boato — sull'esigenza di stabilità dell'Esecutivo e di fatto sul rafforzamento dei poteri del *premier* in ordine alla nomina e alla revoca dei ministri. Pian piano si scoprirà che probabilmente la riforma, tanto vituperata e attaccata in maniera strumentale, non era così male.

PRESIDENTE. Come succede con le fidanzate, che apprezzi realmente nel momento in cui se ne vanno!

ROBERTO ZACCARIA. Vorrei dire poche cose. Ho sotto gli occhi il materiale che abbiamo prodotto durante la discussione precedente, quindi eviterò di ripetere quanto ho detto in quella sede. Aggiungerei alcune considerazioni molto specifiche in relazione all'audizione del ministro, che peraltro quel dibattito ha potuto seguire, per cui non mi pare neanche il caso di riproporre a lui argomenti che abbiamo sviluppato qui in sua assenza.

Non mi pare neppure il caso, come hanno fatto alcuni colleghi, di riproporre letture e significati del voto. Noi siamo qui, in questo contesto, per cercare dei punti di convergenza, non di differenziazione. È chiaro che, sul piano politico, ciascuno dà alla lettura del voto un significato un po' diverso; dobbiamo cercare, se c'è, un significato comune e mi pare che questo sia stato riassunto dal presidente e ripreso anche dal ministro. Da tale punto di vista direi che le stesse considerazioni svolte dal Presidente della Repubblica sulla possibilità, dopo il referendum, di trovare un terreno di riforme possibili sono quelle che ci vedono in questa sede animati da un'intenzione comune.

Per questo motivo mi limiterei a fare riferimento (anche se vi è questa usanza per cui una volta svolto l'intervento si esce!) all'ultimo intervento — anche perché lei presidente sta dando la parola alternativamente, quindi mi pare giusto

dialogare — circa il ruolo del Governo. Mi trovo in proposito in una strana situazione per cui praticamente l'onorevole Cota, sia nell'intervento che ha fatto in precedenza che in quello di oggi, anche se in modo più attenuato, attribuisce al Governo un ruolo maggiore di quello che gli attribuisco io stesso in questo dibattito.

Credo sia chiaro che il Governo in questa materia ha un ruolo concorrente, visto che l'abbiamo definito così. Il Governo non può recitare un ruolo esclusivo, ovvero essere assente, disinteressarsi o guardare da lontano questo dibattito. Ha un ruolo concorrente, che in alcune materie diventa essenziale. Lo abbiamo già detto: attuare il federalismo fiscale, non foss'altro perché vengono chiamate in causa diversi tipi di competenze, compresa quella in materia economica, per l'appunto fiscale, vede il Governo con un ruolo ancora più ampio.

Riteniamo che questo sia il tipo di impostazione da dare, quindi concordo con quello che ha detto il ministro nel definire quella funzione. Mi pare che oggi sia importante comprendere quale sia il passo successivo; penso all'indagine conoscitiva. Dico « passo successivo » proprio perché cerchiamo un terreno comune di lavoro.

L'indagine conoscitiva mi trova d'accordo nel coinvolgimento di Camera e Senato. Vorrei anche sottolineare il passaggio in cui viene definita « breve e concentrata », perché — l'ho detto più di una volta, mi permetto solo di ripeterlo — non possiamo permetterci, nel metodo che abbiamo scelto, attese troppo lunghe sul risultato del nostro lavoro; per questo motivo abbiamo deciso di mettere i « vagoni » in successione e non in contemporanea partenza, secondo quella che mi pare essere la tentazione di alcuni di noi, perché in tal caso sicuramente arriveremo ad un blocco. I collegamenti sono tali da fare poi scattare i poteri impeditivi e dunque è bene che l'indagine sia « breve e concentrata ».

Posso permettermi di dire, proprio per la mia formazione, che mi pare sia più importante sentire le autonomie, perché le